

La società italiana al 2015

(pp. 1 – 79 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

1. Una società sconnessa a bassa autopropulsione

Oltre il cash cautelativo, zero rischi: dove andranno i soldi degli italiani

Se da qualche tempo i principali indicatori economici hanno cambiato segno ed evidenziano movimenti verso l'alto nell'ordine di qualche decimale di punto percentuale, tuttavia a fine anno permane il quadro generale di una società in cui i soldi ci sono ma non girano, i consumi non decollano, l'inflazione è inchiodata intorno allo zero, gli investimenti si sono annullati (ad eccezione di un risveglio del settore immobiliare, che però negli anni della crisi si era dimezzato in termini di numero di compravendite di abitazioni), la produzione industriale non riprende slancio e la ripresa occupazionale stenta (tab. 1).

Tab. 1 - Variazione congiunturale e tendenziale dei principali indicatori economici, III trimestre 2015 (var. %)

Indicatori	Variazione	
	Congiunturale	Tendenziale
Pil	0,2	0,8
Consumi delle famiglie	0,4	1,3
Inflazione	0,1	0,2
Investimenti fissi lordi	-0,4	0,9
Compravendite di abitazioni (*)	19,5	6,6
Indice della produzione industriale	0,4	1,7
Export di beni	-2,3	3,2
Occupati	0,2	0,9

(*) Il trimestre 2015

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tutto ciò indica che siamo un Paese che ha ripreso a camminare, non certo a correre, e in cui continua a gonfiarsi la bolla del *cash* cautelativo. Ammonta infatti a più di 4.000 miliardi di euro il valore del patrimonio finanziario degli italiani: è questa la piattaforma della tenuta che, dopo qualche *défaillance* nel periodo post-crisi, ha ripreso a crescere nell'ultimo periodo e nel giro di quattro anni, dal mese di giugno 2011 al giugno del 2015, ha registrato un incremento di 401,5 miliardi di euro: +6,2% in termini reali. Proprio negli anni della crisi la composizione del portafoglio delle attività finanziarie delle famiglie segnalava il passaggio a una opzione fortemente cautelativa degli italiani: il contante e i depositi bancari sono saliti da una quota pari al 23,6% del totale nel 2007 al 30,9% del 2014, le assicurazioni e i fondi pensione sono passati dal 14,8% al 20,9%, le quote di fondi comuni sono aumentate dal 9,1% al 10,9%, mentre sono crollate le azioni e le altre partecipazioni (dal 31,8% al 23,7%) e le obbligazioni (dal 17,6% al 10,8%).

Negli ultimi dodici mesi (giugno 2014-giugno 2015) emergono conferme dell'opzione cautelativa degli italiani, ma con qualche diversità rispetto al recente passato:

- le conferme stanno nell'incremento di 45 miliardi di euro del contante (biglietti, monete e depositi a vista: +6,3%), nei 73 miliardi in più riversati in assicurazioni e fondi pensione (+9,4%), e nella rinnovata contrazione di azioni e partecipazioni (10 miliardi in meno, pari a una riduzione dell'1,2%);
- le diversità stanno nel boom delle quote di fondi comuni, che registrano un afflusso aggiuntivo di 108 miliardi di euro in un anno, pari a un incremento del 32,8%.

L'orientamento sociale prevalente porta ancora a tenere fermi i soldi, possibilmente in contanti, pronti all'uso nel brevissimo periodo. Infatti, negli ultimi dodici mesi sono 10,6 milioni le famiglie che hanno risparmiato: di queste, 4,9 milioni a scopo puramente cautelativo, senza una motivazione precisa, 2,2 milioni di famiglie per destinare gli accantonamenti alla formazione futura dei figli, 1,9 milioni per i bisogni della vecchiaia e 1,7 milioni per la paura di perdere il posto di lavoro. D'altro canto, il risparmio è ancora la scialuppa di salvataggio nel quotidiano, visto che nell'anno trascorso 3,1 milioni di famiglie hanno dovuto mettere mano ai risparmi per fronteggiare *gap* di reddito rispetto alle spese mensili (tab. 3).

Tab. 3 - Le famiglie italiane e il risparmio (milioni)

Famiglie che negli ultimi 12 mesi:	Milioni
Hanno risparmiato	10,6
Per precauzione	4,9
Per la formazione dei figli	2,2
Per la vecchiaia	1,9
Per la paura di perdere il posto di lavoro	1,7
Hanno tenuto soldi investibili fermi sul conto corrente bancario	6,5
Hanno usato i risparmi per fronteggiare <i>gap</i> di reddito rispetto alle spese mensili	3,1
Hanno ridotto i consumi per risparmiare di più	3,0
Hanno venduto fondi, azioni, titoli, immobili per disporre di liquidità	1,4

Fonte: indagine Censis, 2015

Riguardo agli investimenti, il mattone ha ricominciato a riaccendere i desideri e ad attrarre risorse degli italiani. Lo segnala il boom delle richieste di mutui (+94,3% il valore delle nuove erogazioni nel periodo gennaio-ottobre 2015 rispetto allo stesso periodo del 2014, per un ammontare di 39,2 miliardi di euro, con una incidenza delle surroghe sul totale dei nuovi finanziamenti pari al 31%) e l'andamento più recente del numero di transazioni immobiliari (+6,6% di compravendite per gli immobili ad uso abitativo nel secondo trimestre del 2015 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente).

La vera novità è che si è fatta largo in modo dapprima sommerso, poi con una esplosione ad alta visibilità, la propensione a mettere a reddito il patrimonio immobiliare.

Una novità testimoniata dalla nuova, incontenibile febbre trasversale per le attività di avviamento e gestione di case vacanza e bed & breakfast, così come dallo straordinario successo delle piattaforme web tramite le quali si affittano abitazioni o stanze per turisti per brevi periodi. Sono circa 560.000 gli italiani che in un anno dichiarano di aver gestito una struttura ricettiva per turisti, come case vacanza o bed & breakfast, generando con ciò un fatturato totale stimabile in circa 6 miliardi di euro, in gran parte sommerso. Generare reddito dagli immobili, dunque, è forse la forma di *legacy* più evidente della crisi.

In questa fase l'esigenza della riallocazione del risparmio in modo più funzionale all'economia reale si lega strettamente alla domanda degli italiani di avere una maggiore disponibilità di reddito. Così si alimenta la richiesta di scongelare quote del proprio reddito cristallizzate nella parte lorda della retribuzione e aspirate dalla fiscalità. Non sorprende, quindi, che il 55,3% degli italiani voglia il taglio delle tasse, anche se questo dovesse significare ridurre qualcosa in termini di welfare o di altri servizi pubblici: è un blocco sociale che si muove con logica da *taxpayer* stanco e sfiduciato della intermediazione pubblica e voglioso di più soldi da gestire direttamente (tab. 5).

Tab. 5 - Italiani favorevoli al taglio delle tasse anche a costo di avere meno welfare o altri servizi pubblici (val. %)

	Val. %
Totale	55,3
Con reddito mensile familiare di 1.000-2.000 euro	63,0
Residenti al Nord-Est	60,6
Coppie senza figli	60,4
<i>Baby boomers</i> (35-64 anni)	58,2
Occupati	57,1

Fonte: indagine Censis, 2015

Il rimbalzo occupazionale selettivo dopo la lunga crisi

Dall'entrata in vigore del *Jobs Act*, il mercato del lavoro italiano ha visto rimbalzare l'occupazione di 204.000 unità. Siamo ancora lontani dal recuperare la situazione pre-crisi, dato che nel terzo trimestre dell'anno, rispetto allo stesso periodo del 2008, mancano all'appello 551.000 posti di lavoro. Dall'inizio dell'anno il tasso di occupazione è cresciuto dello 0,6%. La disoccupazione, dopo aver raggiunto nel primo trimestre di quest'anno un tasso del 12,3% (poco più di 3,1 milioni di persone), si riduce all'11,9%: una cifra molto lontana dal 6,7% del 2008 (tab. 6).

Per quanto riguarda i giovani (15-24 anni) si può osservare (tab. 7):

- un vero e proprio crollo dell'occupazione, con una caduta continuata anche nel corso del 2015, e solo negli ultimi mesi si è registrata un'inversione di tendenza, con un recupero di 9.000 unità rispetto al primo trimestre;

- un tasso di disoccupazione che è praticamente raddoppiato in sei anni, superando la soglia del 40%, con un picco del 42,7% nel 2014. L'inversione di tendenza si profila lungo i mesi più recenti, con un calo dell'indicatore di 1,4 punti percentuali tra il primo e il terzo trimestre di quest'anno.

L'occupazione femminile, invece, ha guadagnato 64.000 unità in sei anni, mantenendo il tasso di occupazione sempre intorno al 47%. Anche nel corso di quest'anno si registra un incremento: tra il primo e il terzo trimestre del 2015 l'occupazione è aumentata di 35.000 unità.

Tab. 6 - Uscita dalla crisi ed entrata in vigore del Jobs Act: l'andamento dell'occupazione, 2008-2015 (migliaia e val. %)

	2008	2014	I trim. 2015 (1)	III trim. 2015 (2)	Diff. III trim. 2015 con situazione pre-crisi (III trim. 2008)	Diff. III trim. 2015 con introduzione del Jobs Act (I trim. 2015)
Occupati (mgl.)	23.090	22.279	22.342	22.546	-551	204
Tasso di occupazione (15-64 anni) (%)	58,6	55,7	55,9	56,5	-2,1	0,6
Persone in cerca di occupazione (mgl.)	1.664	3.236	3.145	3.045	1.334	-101
Tasso di disoccupazione (15-64 anni) (%)	6,7	12,7	12,3	11,9	5,0	-0,4

(1) Dati destagionalizzati

(2) Dati destagionalizzati provvisori

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 7 - L'impatto della crisi su giovani e donne, 2008-2015 (migliaia e val. %)

	2008	2014	I trim. 2015 (1)	III trim. 2015 (2)	Diff. III trim. 2015 con situazione pre-crisi (III trim. 2008)	Diff. III trim. 2015 con introduzione del Jobs Act (I trim. 2015)
<i>I giovani</i>						
Giovani occupati (mgl.)	1.443	929	901	911	-525	9
Tasso di occupazione (15-24 anni) (%)	24,2	15,6	15,1	15,4	-8,7	0,2
Giovani in cerca di occupazione (mgl.)	388	692	650	621	219	-29
Tasso di disoccupazione (15-24 anni) (%)	21,2	42,7	41,9	40,6	18,7	-1,4
<i>Le donne</i>						
Donne occupate (mgl.)	9.270	9.334	9.398	9.433	160	35
Tasso di occupazione (15-64 anni) (%)	47,2	46,8	47,2	47,4	0,2	0,2
Donne in cerca di occupazione (mgl.)	861	1.494	1.410	1.362	472	-48
Tasso di disoccupazione (15-64 anni) (%)	8,5	13,8	13,0	12,6	3,9	-0,4

(1) Dati destagionalizzati

(2) Dati destagionalizzati provvisori

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

E se nel 2008 i lavoratori più anziani (55-64 anni) erano poco meno di 2,5 milioni, nel 2014 erano diventati 3,5 milioni e tutt'oggi continuano a crescere, dato che nei primi sei mesi del 2015 si è osservato un ulteriore aumento di circa 200.000 unità. Il tasso di occupazione è così salito in sei anni di 11,9 punti e a metà anno ha già raggiunto il 48,6%: 1,1 punti in più rispetto all'inizio dell'anno. Tuttavia, questa permanenza obbligatoria e “per decreto” nel mercato del lavoro non ha garantito del tutto questa componente sociale dal rischio di disoccupazione: tra il 2008 e il 2015 le persone più anziane in cerca di occupazione sono passate dalle 79.000 unità alle attuali 217.000, con una punta di 224.000 nel primo trimestre di quest'anno (tab. 8).

Tab. 8 - L'impatto della crisi su lavoratori anziani e stranieri, 2008-2015 (migliaia e val. %)

	2008	2014	I trim. 2015	II trim. 2015	Diff. II trim. 2015 con situazione pre-crisi (II trim. 2008)	Diff. II trim. 2015 con introduzione del Jobs Act (I trim. 2015)
<i>Gli anziani</i>						
Lavoratori anziani (mgl.)	2.455	3.508	3.624	3.715	1.242	91
Tasso di occupazione (55-64 anni) (%)	34,3	46,2	47,5	48,6	3,4	1,1
Lavoratori anziani in cerca di occupazione (mgl.)	79	203	224	217	135	-7
Tasso di disoccupazione (55-64 anni) (%)	3,1	5,5	5,8	5,5	2,3	-0,3
<i>Gli stranieri</i>						
Stranieri occupati (mgl.)	1.690	2.294	2.283	2.360	746	77
Stranieri in cerca di occupazione (mgl.)	157	466	510	456	296	-54

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

L'altro grande elemento che ha caratterizzato il periodo di crisi è poi dato dal consolidamento della presenza nel mercato del lavoro della componente straniera, che in questi anni ha superato i 2 milioni di occupati, con un incremento di circa 600.000 unità tra il 2008 e il 2014. Ma anche in questo caso gli effetti del ciclo negativo costringono oggi alla disoccupazione circa mezzo milione di persone, sebbene negli ultimi mesi si osservi una lieve riduzione.

Saranno i prossimi mesi a dirci se la logica della stabilità del lavoro attraverso la centralità del contratto a tempo indeterminato – sebbene declinato secondo la versione delle “tutele crescenti” – riuscirà a incidere sull'essenza stessa del nostro sistema economico. Sono però molti gli “agenti nocivi” che si sono dispiegati in questi anni: il fenomeno dei giovani che non studiano e non lavorano (i Neet), la cui dimensione sfiora oggi la soglia dei 2,2 milioni di individui; l'irregolarità del lavoro, che diventa facilmente caporalato, sfruttamento, violazione della dignità della persona – un fenomeno, quest'ultimo, ancora molto esteso, se i dati del 2013 riportano un valore del 12,8% sul totale dell'occupazione, con punte del 22,3% nell'agricoltura e del 16,5% nei servizi di alloggio e ristorazione; la sottoccupazione (783.000

addetti) e il part time involontario (che riguarda 2,7 milioni di occupati); senza dimenticare la Cassa integrazione, che anche nel 2014 ha superato la soglia del miliardo di ore concesse, corrispondenti a circa 250.000 occupati equivalenti (tav. 1).

Tav. 1 - La stabilizzazione contro precarietà, lavori "poveri" e lavoratori poveri

I nuovi rapporti di lavoro attivati nel 2015 nel settore privato	Nel periodo gennaio-settembre 2015 sono state effettuate 1.330.964 assunzioni a tempo indeterminato, con un incremento del 34,4% rispetto allo stesso periodo del 2014. Le assunzioni a termine sono state pari a 2.616.382, con una variazione positiva dello 0,7%. Con la quota delle assunzioni in apprendistato si raggiunge un volume di 4.094.061 di nuovi rapporti di lavoro. Le trasformazioni a tempo indeterminato di rapporti a termine sono state, sempre nello stesso periodo, 371.152 (+18,1% rispetto al 2014)
Il fenomeno Neet	A fine luglio 2015 giovani tra i 18 e i 29 anni che non studiano e non lavorano erano 2.192.000, di cui 1.052.000 maschi e 1.141.000 femmine. A fine 2014 erano 2.328.000
L'area della sottoccupazione e del part time involontario	A fine luglio 2015 i sottoccupati sono 783.000, pari al 3,5% dell'occupazione totale. Il part time involontario coinvolge invece il 64,6% degli occupati part time (in termini assoluti si tratta di quasi 2,7 milioni di lavoratori)
Il lavoro irregolare	Nel 2013 il tasso di irregolarità per il totale dell'occupazione era pari al 12,8%, con punte del 54,9% per il personale domestico, del 22,3% nell'agricoltura, del 16,5% nei servizi di alloggio e ristorazione, del 14,5% nelle costruzioni
Il lavoro "dissolto"	Tra il 2011 e il 2014 operai e artigiani subiscono la peggiore perdita di posti di lavoro: circa 528.000 addetti sono stati spazzati via dalla crisi. Tra il 2008 e il 2014 l'intera economia perde 811.000 occupati. Il volume di ore di Cassa integrazione erogata nel corso del 2014 ha superato il miliardo, equivalente a circa 250.000 lavoratori a zero ore
Lavoro "povero" e lavoratori poveri	Tra il 2011 e il 2014 l'occupazione del personale non qualificato aumenta di 178.000 unità; di questi, 144.000 sono lavoratori stranieri. Nel 2014 l'incidenza della povertà relativa riguarda il 10,3% delle famiglie italiane (2.655.000 famiglie) e il 12,9% delle persone (7.815.000). A un leggero miglioramento, in termini generali e rispetto al 2013, si contrappongono invece peggioramenti per le famiglie con a capo un occupato dipendente, specie se operaio (15,5%). Il 9,7% delle famiglie con a capo un operaio versa in condizioni di povertà assoluta, contro una media del 5,7%

Fonte: elaborazione Censis su dati Inps, Istat, Italia Lavoro, Cnel

Il declino dei desideri, l'inerzia dei bisogni

La forza del desiderio, per i singoli individui come per le società, per esprimersi ha bisogno di alcune precondizioni, a partire innanzitutto dalla disponibilità di "scenari di libertà": il sapere che un desiderio può "chiedere strada", può correre, senza continuamente impigliare la sua corsa in reti frenanti, in ostacoli di ogni genere. Insomma, bisogna essere persuasi di avere margini di libertà sufficienti a dare corpo e slancio al desiderio. La seconda precondizione è che ci sia un oggetto o più oggetti del desiderio, cioè che si ritenga qualcosa veramente desiderabile, degno di passione, di investimento emotivo, in un certo senso di fatica. La terza precondizione è che si abbia l'immaginazione, la capacità di fantasticare e la curiosità per immaginare la gratificazione che potrebbe venire da qualcosa che ancora non conosciamo davvero, che ancora non ci appartiene. La quarta precondizione è che ci sia la possibilità teorica di conquistarlo. La quinta precondizione è che ci si senta sufficientemente forti,

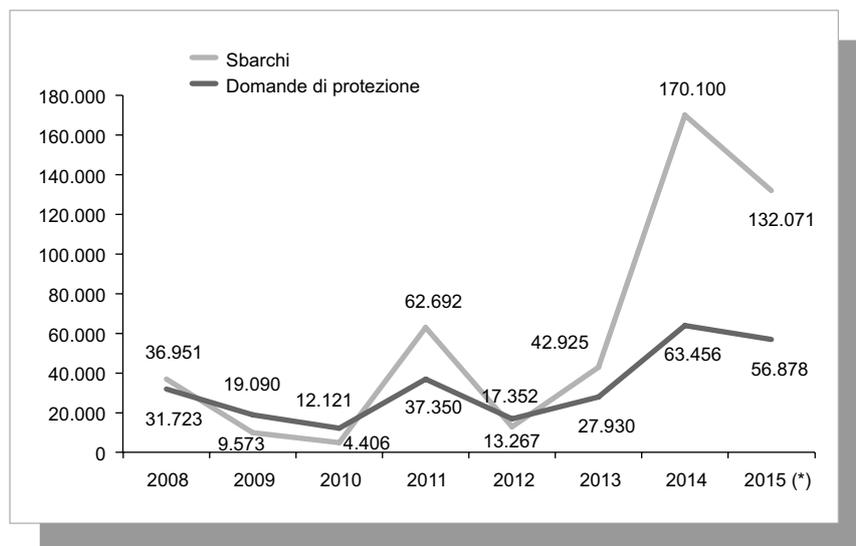
non appesantiti né spaventati, per tentare l'impresa (infatti, se si è in un periodo di calo energetico, non si prova a superare il proprio record personale nella corsa su strada). In pratica, affinché il desiderio si liberi e ci trascini sono necessari alcuni fattori che ne sono il presupposto (e che certo non si esauriscono in questa sintetica elencazione).

In assenza di un "elettroshock antropologico", restiamo invischiati in una lunghissima scia di attese, piccoli rancori, delusioni. E, in mancanza d'altro, è cresciuta l'egemonia pervasiva a scarsa trazione di concetti-guida come quelli di legalità ed equità, con il correlato spesso uggioso del *politically correct*: un mantra che vuole mettere ordine, ma che non può certo scaldare i motori collettivi.

L'immigrazione apocalittica e i processi minuti di integrazione

A fine settembre i migranti sbarcati in Italia sono stati 132.071, il 10% in meno rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, quando se ne erano registrati circa 147.000. I dati sulle richieste di asilo mostrano un andamento che fino a due anni fa era tendenzialmente allineato con quello degli arrivi via mare, mentre negli ultimi anni la forbice tra i due valori è diventata molto ampia, con una differenza di oltre 100.000 persone lo scorso anno e di oltre 75.000 nell'anno in corso (fig. 1).

Fig. 1 - Andamento delle persone sbarcate in Italia e delle domande di asilo, 2008-2015 (v.a.)



(*) Per gli sbarchi il dato è al 30 settembre 2015, per le domande di protezione il dato è al 25 settembre 2015

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno

Che fine fanno queste persone? Qualche indicazione può venire dalle nazionalità di cui si compongono i flussi non programmati, che rivelano come la maggior parte delle persone che sbarcano in Italia provenga da Paesi caratterizzati da instabilità, conflitti e guerre. I dati relativi al 2015, aggiornati al 31 agosto, quando gli sbarcati erano 116.432, mostrano una differente propensione, all'interno delle varie comunità, a fermarsi nel nostro Paese e chiedere asilo piuttosto che proseguire il viaggio verso altre mete. Sembrerebbe che la gran parte di chi proviene da Eritrea (solo 247 domande di asilo presentate a fronte di 30.708 arrivi), Somalia (532 richieste di asilo, ma 8.790 arrivi), Sudan (per cui, a fronte di 7.199 sbarcati, non si registra un numero significativo di richieste) e Siria (6.710 sbarcati e 220 domande) guardi al nostro Paese come un primo punto di approdo, per poi raggiungere altre destinazioni. Al contrario, sembrerebbe intenzionato a rimanere in Italia, almeno in una prima fase, chi proviene da Nigeria (12.036 richieste di asilo e 15.113 arrivi) e Bangladesh (4.233 richieste di asilo e 5.015 arrivi) (tab. 10).

Tab. 10 - Principali nazionalità delle persone sbarcate e richieste di asilo per nazionalità, 2015
(v.a. e val. %)

Nazionalità	Persone sbarcate (1)		Richieste di asilo (2)	
	v.a.	val. %	v.a.	val. %
1. Eritrea	30.708	26,4	247	0,4
2. Nigeria	15.113	13,0	12.036	21,2
3. Somalia	8.790	7,5	532	0,9
4. Sudan	7.199	6,2	(3)	(3)
5. Siria	6.710	5,8	220	0,4
6. Gambia	5.514	4,7	6.194	10,9
7. Bangladesh	5.015	4,3	4.233	7,4
8. Mali	4.158	3,6	4.130	7,3
9. Senegal	4.092	3,5	4.859	8,5
10. Ghana	3.162	2,7	2.337	4,1
11. Marocco	2.978	2,6	322	0,6
12. Costa d'Avorio	2.618	2,2	2.340	4,1
13. Etiopia	2.322	2,0	(3)	(3)
14. Pakistan	1.807	1,6	5.578	9,8
15. Palestina	1.533	1,3	(3)	(3)
16. Guinea	1.415	1,2	1.142	2,0
17. Egitto	1.414	1,2	382	0,7
18. Iraq	683	0,6	292	0,5
19. Tunisia	642	0,6	231	0,4
20. Libia	472	0,4	195	0,3
Primi 20 Paesi di origine	106.345	91,3	45.270	79,6
Altri Paesi	10.087	8,7	11.608	20,4
Totale	116.432	100,0	56.878	100,0

(1) Dati al 31 agosto 2015

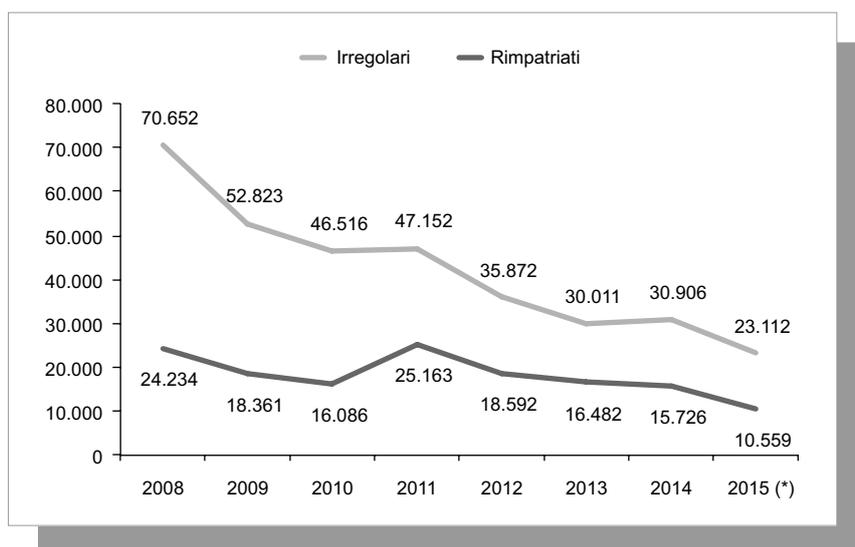
(2) Dati al 25 settembre 2015

(3) Dato basso, che non viene perciò indicato dal Ministero dell'Interno

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno

Nei primi nove mesi del 2015 gli esiti delle 42.801 domande di asilo esaminate dalle Commissioni hanno portato nel 23,6% dei casi all'attribuzione della protezione umanitaria, nel 15,8% di quella sussidiaria e nel 5,5% al riconoscimento dello *status* di rifugiato; l'altra metà, al netto dei possibili ricorsi, si troverà invece di fronte a un diniego e all'obbligo, non sempre rispettato, di lasciare l'Italia. È significativo, a questo proposito, che, a fronte dell'*escalation* di sbarchi degli ultimi anni, i dati sugli stranieri rintracciati in posizione di irregolarità e le azioni di rimpatrio subiscano invece una drastica riduzione. Se erano 70.652 gli stranieri irregolari rintracciati in Italia nel 2008, tale cifra si è ridotta a 30.906 nel 2014, mentre sono 23.112 gli irregolari rintracciati nei primi nove mesi del 2015. Anche per i rimpatri le cifre oscillano, con un picco di 25.163 nel 2011, seguito da un netto calo fino ad oggi, con 10.559 rimpatri tra gennaio e settembre del 2015 (fig. 4).

Fig. 4 - Andamento del numero di stranieri rintracciati in posizione di irregolarità e dei rimpatri, 2008-2015 (v.a.)



(*) Dato al 30 settembre 2015

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno

Lo sforzo compiuto dalle istituzioni centrali e locali per far fronte agli arrivi e ampliare la rete dell'accoglienza è testimoniato dal numero di posti più che quadruplicato in due anni, dai 22.000 del 2013, prevalentemente concentrati nelle regioni meridionali, ai 98.000 del settembre 2015, distribuiti in tutte le regioni. Ma l'integrazione è un processo pervasivo che, se certamente va accompagnato dall'alto, ha origine e si compie nel basso, nella fisiologia dei comportamenti e delle scelte quotidiane, più che nelle grandi manovre, nazionali o europee. I nostri giovani, a questo proposito, sembrano essere molto più consapevoli degli adulti circa la necessità di farsi carico della situazione: il 66% degli italiani di età compresa tra i 18 e i 34 anni si dichiara, infatti, favorevole ad accogliere in Italia le persone che fuggono dai propri Paesi d'origine, mentre tra gli adulti (56,1%) e soprattutto tra gli anziani (37,2%) la percentuale è significativamente più bassa.

2. La piattaforma di ripartenza (e trasformazione) dell'Italia

La geografia dei vincenti ridisegnata dal driver dell'ibridazione

Interpreti della nuova italianità, protagonisti di ibridazioni originali che stupiscono e rileggono lo stile di vita italiano: è questo il profilo dei vincitori di questa fase. A contare veramente non è un pur importante segno positivo negli indicatori congiunturali che sintetizzano lo stato economico della loro attività, bensì la nuova ibridazione dei fattori differenzianti: dalla qualità dei materiali utilizzati alla precisione della realizzazione, fino all'estetica. Questo vale, notoriamente, per il settore della moda, ma anche per produzioni più tradizionali, come quelle della filiera della meccanica, che definisce le nuove frontiere di un made in Italy ampliato e rivisitato.

Il primo fattore di riposizionamento dei vincenti è il rapporto con la globalità, profondamente modificato dall'abbattimento delle barriere e dei costi di ingresso grazie al digitale. Chi negli anni delle ristrettezze interne ha vinto ogni pulsione protezionista o di pura trincea, ed è andato verso l'esterno assumendosene i rischi e accettando le sfide, mettendo in gioco la propria soggettività, oggi incassa il dividendo di tale scelta. Innanzitutto, le esportazioni, volano della nostra economia, valgono il 29,6% del Pil: una quota cresciuta anche negli anni della crisi, che ha generato un avanzo significativo nella bilancia commerciale.

La prima matrice dei vincenti è dunque di tipo settoriale e si compone di (tabb. 11-12):

- i produttori di macchine e apparecchiature, con un *surplus* annuale di 50,2 miliardi di euro nel 2014, pari a oltre la metà del saldo commerciale complessivo della manifattura, perché l'Italia oggi è leader nella produzione di macchinari per altri macchinari, essenziali sia per le attività industriali che nel quotidiano;
- l'agroalimentare, che nell'anno dell'Expo fa il boom di esportazioni, con un incremento del 6,2% nei primi otto mesi del 2015 e riconquista la *leadership* nel mercato mondiale del vino, con oltre 3 miliardi di euro di export;
- i comparti consolidati dell'abbigliamento (+1,4% di export nei primi otto mesi dell'anno), del cuoio e della pelletteria (+4,5%), dei mobili (+6,3%), dei gioielli (+11,8%);
- e poi un settore trasversale per vocazione come quello creativo-culturale, con 43 miliardi di euro di export.

Tab. 11 - La manifattura italiana verso il mondo, 2014-2015 (*) (milioni di euro e var. %)

Settori	Esportazioni		Saldo	
	Gennaio-settembre 2015 (mln. euro)	Var. % nominale gennaio-settembre 2014- gennaio-settembre 2015	2014 (mln. euro)	Gennaio-settembre 2015 (mln. euro)
Prodotti delle attività manifatturiere	294.867	4,1	98.918	67.023
Macchinari e apparecchi n.c.a.	55.215	1,5	50.249	35.735
Prodotti tessili, abbigliamento, pelli e accessori	36.207	1,1	18.465	12.815
Mezzi di trasporto	34.124	16,1	7.903	5.430
Metalli di base e prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti	33.072	-1,2	8.611	3.976
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	22.117	6,7	-563	457
Sostanze e prodotti chimici	20.316	4,3	-8.317	-6.597
Articoli in gomma e materie plastiche, altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	18.627	3,8	11.447	8.817
Prodotti delle altre attività manifatturiere	17.857	8,3	11.314	8.270
Apparecchi elettrici	16.088	5,3	7.212	4.572
Articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici	15.998	6,1	1.106	-353
Coke e prodotti petroliferi raffinati	9.591	-10,1	3.890	3.792
Computer, apparecchi elettronici e ottici	9.494	11,2	-10.950	-8.567
Legno e prodotti in legno; carta e stampa	6.160	3,4	-1.450	-1.325
Totale	307.278	4,2	41.932	29.943

(*) Dati a settembre 2015 provvisori

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 12 - Graduatoria dei primi 20 settori per saldo della bilancia commerciale nel mondo, gennaio-agosto 2015 (*) (milioni di euro e var. %)

Settori	Saldo		Esportazioni	
	V.a. (mln. euro)	Rank	V.a. (mln. euro)	Var. % nominale gennaio-agosto 2014-2015
<i>Primi 20 settori</i>				
Altre macchine per impieghi speciali	9.823	1	12.749	4,5
Altre macchine di impiego generale	9.068	2	14.273	2,3
Macchine di impiego generale	8.072	3	15.163	-3,2
Mobili	4.677	4	5.967	6,3
Altri prodotti in metallo	3.886	5	6.447	2,5
Bevande	3.670	6	4.643	7,9
Vini di uve	3.205	-	3.389	6,2
Prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	3.455	7	8.600	-8,7
Cuoio conciato e lavorato; articoli da viaggio, borse, pelletteria e selleria; pellicce preparate e tinte	3.372	8	6.723	4,5
Articoli in materie plastiche	3.205	9	7.227	3,1
Parti e accessori per autoveicoli e loro motori	3.074	10	8.067	2,3
Articoli di abbigliamento, escluso l'abbigliamento in pelliccia	2.952	11	4.128	9,8
Macchine per la formatura dei metalli e altre macchine utensili	2.920	12	10.682	1,4
Tubi, condotti, profilati cavi e relativi accessori in acciaio (esclusi quelli in acciaio colato)	2.740	13	3.551	-6,5
Calzature	2.499	14	6.131	0,9
Materiali da costruzione in terracotta	2.465	15	2.552	6,1
Gioielleria, bigiotteria e articoli connessi; pietre preziose lavorate	2.369	16	4.256	11,8
Navi e imbarcazioni	2.130	17	2.607	25,7
Macchine per l'agricoltura e la silvicoltura	2.050	18	2.771	-0,6
Prodotti da forno e farinacei	1.787	19	2.290	10,3
Tessuti	1.579	20	3.592	1,3
Totale	27.757	-	272.210	4,5

(*) Dati agosto 2015 provvisori

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Globalità, orientamento alla creatività innovativa e alla tecnologia sono singoli ingredienti della potenza dei vincenti: il vero *X factor* italiano sta in una rinnovata ibridazione di settori e competenze che produce un nuovo stile italiano trasversale, che dai prodotti ai servizi, fino ai territori, sa coniugare estetica e saper fare, circumnavigando limiti e difficoltà con soluzioni originali. Se la moda e il cibo sono gli archetipi di questa nuova ibridazione, essa è però virale in una porzione del tessuto produttivo e arriva a condizionare settori all'apparenza meno coinvolgibili, come la filiera della meccanica.

Di recente a creare maggiore occupazione su base annua sono stati i territori con vocazione prevalente nel settore delle calzature, come i sistemi locali del lavoro di Macerata e Barletta, quelli a vocazione agroalimentare del fiorentino o del senese, quelli dell'abbigliamento nell'empolese, quelli del legno e dei mobili nel veronese. Si tratta di territori molto connotati dal nuovo made in Italy, le cui *performance* fanno il paio con quelle dei sistemi locali del lavoro a prevalente vocazione turistica e all'insegna dell'agricoltura, che registrano i tassi di occupazione più elevati.

Il gusto artigiano di una manifattura che sa usare tecnologie avanzate e industrializzare gli esiti di guizzi artistici e creativi; come anche l'intreccio sui territori di filiere integrate asimmetriche, che miscelano enogastronomia, turismo, cultura, arte e paesaggio: sono questi oggi gli intrecci in grado di definire la nuova frontiera dell'italianità – l'economia materiale e immateriale che fa da substrato alla geografia dei vincenti.

L'onda montante del turismo poliformo

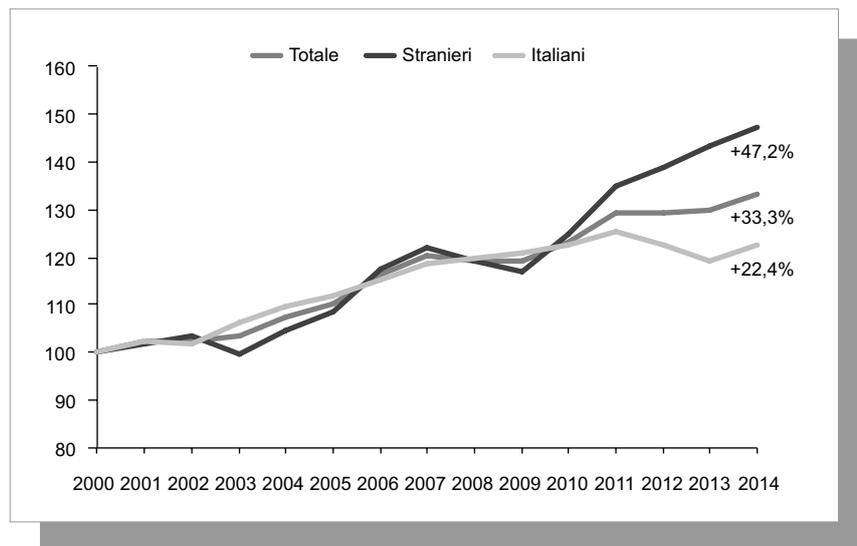
Il segno “meno” non è sicuramente distintivo del settore turistico italiano, che ha registrato un costante incremento dei flussi anche negli anni della crisi. Dal 2000, il numero complessivo di arrivi nel territorio italiano (turisti con almeno una notte di pernottamento) è aumentato del 33,3%, raggiungendo nel 2014 la cifra record di 106,7 milioni, con 378,2 milioni di presenze (pernottamenti). L'incremento maggiore riguarda gli arrivi di turisti stranieri: sono stati quasi 51,7 milioni nell'ultimo anno (+47,2% tra il 2000 e il 2014) e pesano ormai per il 48,4% del totale. Ma anche i turisti italiani sono aumentati del 22,4% nel periodo: sono stati 55 milioni nell'ultimo anno. E i dati più recenti disponibili, riferiti al primo semestre del 2015, confermano il trend di crescita: +1,8% di arrivi complessivi e +3,2% di turisti stranieri rispetto allo stesso semestre dell'anno precedente (fig. 6).

La platea degli estimatori del nostro Paese è sempre più globalizzata. Dal 2010 a oggi sono i cinesi (+137,9%), i coreani (+70,8%), i russi (+56,6%) e i brasiliani (+31,4%) gli stranieri per i quali si registrano le più forti variazioni positive (tab. 15).

E nel triennio 2010-2013 (ultimi dati disponibili) si colgono i segnali di un certo cambiamento nei *desiderata* che orientano la fruizione turistica. Le località marine (+17,2%) e le località montane (+15,2%) crescono più delle città di interesse storico e artistico (+13,2%), tradizionalmente considerate le mete prioritarie per gli stranieri soggiornanti sul suolo italiano.

Dal lato dell'offerta, nel periodo 2010-2014 gli arrivi nelle strutture extra-alberghiere (+23,8%) sono aumentati nel complesso di oltre 7 punti percentuali in più rispetto a quelli nelle strutture alberghiere (+16,5%), sebbene a questi ultimi sia riconducibile ancora un volume quattro volte superiore ai primi. Disaggregando i dati per tipologia di struttura, si constata per quelle alberghiere una polarizzazione verso l'alto della domanda, con un incremento degli arrivi soprattutto negli alberghi a 5 e 4 stelle (+20,3% nel periodo 2010-2013) e un decremento in quelli a 2 o 1 stella (-3,7%). Diversamente, le tipologie che compongono il comparto extra-alberghiero sono interessate da un generale andamento fortemente positivo: bed & breakfast +42,6%, agriturismo +33,2%, alloggi in affitto +27,9%.

Fig. 6 - Andamento degli arrivi di turisti italiani e stranieri, 2000-2014 (numeri indice: 2000=100)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 15 - Prime 20 nazionalità degli arrivi di turisti stranieri nelle strutture ricettive italiane, 2010-2014 (v.a. e var. %)

Paesi e aree geografiche	Arrivi di turisti stranieri		Var. % 2010-2014	Tasso di crescita medio annuo 2010-2014	Var. % 2013-2014
	2010	2014			
1. Germania	9.302.743	10.541.498	13,3	3,2	2,1
2. Stati Uniti	4.235.520	4.732.835	11,7	2,8	4,2
3. Francia	3.449.866	3.907.083	13,3	3,2	0,7
4. Regno Unito	2.676.121	3.110.645	16,2	3,8	5,3
5. Svizzera e Liechtenstein	1.810.501	2.403.749	32,8	7,3	3,9
6. Cina (include Hong Kong)	965.857	2.298.108	137,9	24,2	24,2
7. Austria	2.011.317	2.210.569	9,9	2,4	4,6
8. Paesi Bassi	1.851.034	1.914.398	3,4	0,8	-0,6
9. Russia	1.140.432	1.785.836	56,6	11,9	-7,3
10. Spagna	1.867.774	1.712.690	-8,3	-2,1	6,1
11. Giappone	1.363.444	1.309.876	-3,9	-1,0	-8,5
12. Belgio	1.013.042	1.120.012	10,6	2,5	-1,4
13. Polonia	888.472	1.102.585	24,1	5,5	12,4
14. Australia	729.960	866.575	18,7	4,4	-0,5
15. Brasile	580.610	763.040	31,4	7,1	2,1
16. Canada	670.055	735.149	9,7	2,3	1,5
17. Repubblica Ceca	584.478	659.098	12,8	3,0	1,2
18. Svezia	574.731	614.911	7,0	1,7	-0,1
19. Danimarca	601.085	580.919	-3,4	-0,8	-6,2
20. Corea del Sud	313.794	536.097	70,8	14,3	22,1
Prime 20 nazionalità	36.630.836	42.905.673	17,1	4,0	3,0
Europa (esclusi italiani)	32.094.386	36.683.988	14,3	3,4	1,9
Asia	3.789.619	5.855.818	54,5	11,5	9,7
Africa	332.662	398.686	19,8	4,6	2,1
Nord America	4.905.575	5.477.752	11,7	2,8	3,8
America centrale e meridionale	1.289.525	1.768.093	37,1	8,2	-0,3
Oceania	836.382	1.022.014	22,2	5,1	2,1
Non disponibile	546.189	455.227	-16,7	-4,5	-6,3
Mondo (esclusi italiani)	43.794.338	51.661.578	18,0	4,2	2,8

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

La ritrovata fiducia che premia i beni durevoli

C'è un ambito di consumo, fortemente penalizzato dalla crisi, che sta ripartendo in maniera inattesa: il complesso e diversificato universo dei beni durevoli. Questa tipologia di beni ha una incidenza relativa nel paniere delle spese familiari: ad oggi valgono il 7,4% della spesa complessiva delle famiglie e il 15,7% di quella relativa al solo mercato dei beni. Nonostante ciò è opportuno monitorarne attentamente l'andamento, perché in questi anni difficili sono stati una sorta di indicatore del clima di paura o di preoccupazione che ha attanagliato le famiglie italiane. Il ciclo declinante del consumo di beni durevoli parte dal 2007 e si protrae fino al 2013, poi si registra una ripartenza, che tende ad accentuarsi nell'intervallo più recente: dalla seconda metà del 2014 e per tutto il 2015 sono proprio i beni durevoli a trainare la ripresa dei consumi familiari.

Al riguardo, le analisi previsionali presentano uno scenario incoraggiante. Tra coloro che in famiglia assumono la responsabilità degli acquisti principali, la quota di chi dichiara di aver fiducia nel futuro (il 39,8%) supera di gran lunga quella di chi non vede segnali positivi (il 22,4%), mentre la parte restante (il 37,8%) è ancora incerta. Anche analizzando i dati in base alle classi di reddito familiare, questa tendenza viene sostanzialmente confermata, e solo per le famiglie a più basso reddito continuano a prevalere pessimismo e forte incertezza (tab. 19).

Tab. 19 - Orientamento verso il futuro dei responsabili degli acquisti familiari secondo il reddito familiare mensile (val. %)

Orientamenti	Classi di reddito familiare mensile (euro)					Totale
	Fino a 1.000	Da 1.000 a 2.000	Da 2.000 a 4.000	Da 4.000 a 6.000	Oltre 6.000	
Ottimisti	24,6	37,4	50,7	57,7	40,0	39,8
Pessimisti	27,6	23,5	18,7	11,5	20,0	22,4
Incerti	47,8	39,2	30,6	30,8	40,0	37,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

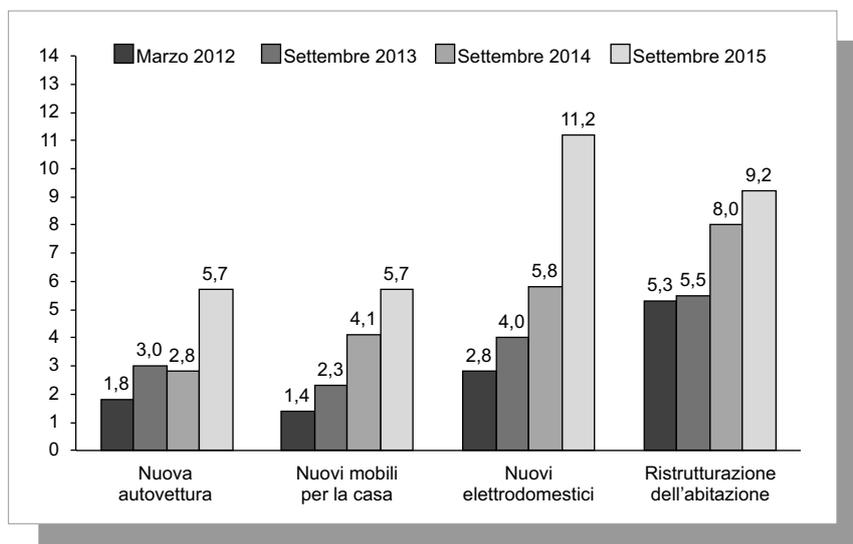
Fonte: indagine Censis, 2015

Evidentemente, questa ritrovata fiducia si riflette direttamente sulle intenzioni di acquisto di beni durevoli. La figura 11 presenta un *trend* crescente dal 2012 nelle intenzioni di acquisto per tutti i beni considerati, che tuttavia si amplifica notevolmente con il dato di settembre 2015. Al riguardo:

- le intenzioni di comprare nuove auto risultano più che raddoppiate rispetto all'anno precedente, tanto che, se dovessero concretizzarsi, determinerebbero nel 2016 un numero di immatricolazioni (circa 1,5 milioni) che non si vedeva dal 2008;

- per i nuovi elettrodomestici si raggiunge una quota di famiglie intenzionate all'acquisto a doppia cifra percentuale. Quasi 3 milioni di famiglie compereranno elettrodomestici nel 2016, duplicando il valore dell'anno precedente;
- rispetto ai mobili per la casa, le intenzioni di acquisto aumentano in modo più contenuto. Le famiglie che si muoveranno su questo mercato saranno comunque in numero più o meno corrispondente a quelle che acquisteranno una nuova autovettura;
- aumentano in modo più progressivo, come è spiegabile per una spesa che da tempo è oggetto di defiscalizzazione, le intenzioni di ristrutturazione edilizia degli immobili di proprietà. Nel 2016 il 9,2% delle famiglie assumerà decisioni in tal senso.

Fig. 11 - Famiglie che intendono acquistare beni durevoli nell'anno successivo, 2012-2015 (val. %)



Fonte: indagini Censis, 2012-2015

Verso nuovi stili di consumo digitali e relazionali

Al terzo trimestre del 2015 in Italia si contano 3.483 imprese attive nel commercio dell'usato, con una crescita dell'1,3% rispetto al 2009. La crescita è solo apparentemente modesta, in quanto è influenzata dal dato sulle rivendite di mobili usati e oggetti di antiquariato, che sono in forte calo. Crescono invece dell'8,1% le rivendite di libri di seconda mano e addirittura del 54,8% quelle di indumenti e altri oggetti usati, che sono complessivamente 1.240 (tab. 20).

Una recente indagine del Censis fotografa le caratteristiche degli oltre 7,8 milioni di italiani (il 15,5% del totale) che dichiarano di aver acquistato nell'ultimo anno almeno un oggetto usato: si tratta soprattutto di giovani (tra i *millennials* di 18-34

anni la percentuale sale al 31,7%, mentre tra gli *over 65* anni la percentuale scende al 2,8%) e di persone con un alto livello di scolarizzazione (il 26% dei laureati ha comprato almeno un prodotto usato nell'ultimo anno).

Tab. 20 - Le imprese attive nel commercio al dettaglio dell'usato, 2015 (v.a. e var. %)

	2015 (*)	Var. % 2009-2015 (*)
Imprese attive nel mercato dell'usato	3.483	1,3
Libri di seconda mano	279	8,1
Mobili usati e oggetti di antiquariato	1.717	-14,2
Indumenti e altri oggetti usati	1.240	54,8

(*) Dati al III trimestre

Fonte: elaborazione Censis su dati Infocamere

Inoltre, il Censis stima complessivamente in 15 milioni gli italiani che fanno acquisti su internet. E il web è fondamentale nel riconfigurare la fruizione di alcuni servizi fondamentali, di cui è paradigmatico l'*home banking*, praticato dal 46,2% degli italiani che navigano online. Anche in questo caso la modifica dello stile di consumo impatta fortemente sull'evoluzione della struttura di offerta.

Ma è il successo della *sharing economy* che rende ancora più evidente come una quota crescente di popolazione stia incorporando nelle proprie strategie di vita un cambio di passo rispetto al passato, con la rottura del legame tra il possesso di un bene e il suo utilizzo. Quello della mobilità delle persone e della condivisione dei mezzi di trasporto privati è certamente il campo di applicazione in cui si sono affermate prima queste tendenze emergenti. Una recente indagine del Censis testimonia che nell'ultimo anno il 4% della popolazione (circa 2 milioni di italiani) ha utilizzato il *car sharing*, ma tra i giovani la quota sale all'8,4%, coinvolgendone circa 940.000 (tav. 3).

Tav. 3 - L'Italia della *sharing economy*

Ambiti	Descrizione
Condivisione dei mezzi di trasporto (<i>car sharing</i>)	Nell'ultimo anno il 4% degli italiani (oltre 2 milioni di persone) ha fatto ricorso al <i>car sharing</i> . Tra i giovani la quota sale all'8,4% (940.000)
Condivisione degli spazi di lavoro (<i>coworking</i>)	Il 3% degli italiani (oltre 1,5 milioni di persone) dichiara di utilizzare il <i>coworking</i> , ovvero di affittare spazi di lavoro condivisi per periodi di tempo limitati. Tra i <i>millennials</i> la quota sale al 5%
Condivisione delle abitazioni (<i>couchsurfing</i>)	Lo 0,8% degli italiani (il 2,5% dei <i>millennials</i>) nell'ultimo anno ha fatto ricorso al <i>couchsurfing</i> , ovvero allo scambio di posti letto in abitazioni private
Condivisione di progetti (<i>crowdfunding</i>)	Nel 2015 l'1,2% degli italiani ha finanziato progetti di <i>crowdfunding</i> promossi sul web (tra i giovani la quota sale al 4,3%)

Fonte: indagine Censis, 2015

Ma la condivisione non si ferma al settore dei trasporti: interessa anche gli altri campi della vita sociale. È il caso del lavoro, con l'affermazione del *coworking*, ovvero l'utilizzo per periodi di tempo più o meno lunghi di spazi di lavoro condivisi. Si tratta di una pratica che nell'ultimo anno ha coinvolto circa 1,5 milioni di occupati (il 3% della popolazione) e che ha interessato il 5% dei più giovani. Ma è anche il caso dello scambio dell'abitazione, per cui comincia ad affacciarsi, soprattutto tra i giovani, la pratica del *couchsurfing*, ovvero dello scambio di ospitalità mettendo a disposizione posti letto attraverso le piattaforme web. Fino ad arrivare alle forme più sofisticate, maggiormente innovative e più solidali del *crowdfunding*, ovvero del finanziamento di gruppo di progetti, idee, attività promossi sul web: nel 2015 questa possibilità è stata praticata dall'1,2% della popolazione (e dal 4,3% dei *millennials*).

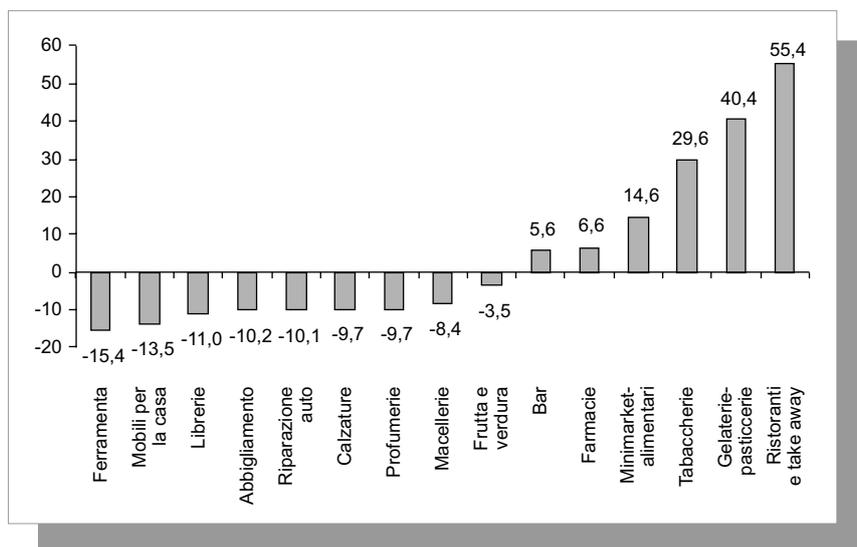
Il cambio di look dei piani terra delle città

I cambiamenti più diffusi nelle città in questi ultimi anni vanno ricercati nei fronte strada, nel "piano terra" delle città. Il fenomeno non riguarda solo la chiusura di tanti piccoli esercizi, ma anche una significativa evoluzione dell'offerta. I dati sulle imprese registrate mostrano chiaramente una diminuzione significativa tra il 2009 e il 2015 in molti segmenti tradizionali del commercio al dettaglio. In soli sei anni, a livello nazionale si osserva un calo dell'11,2% per i negozi di ferramenta, dell'11% per i negozi di abbigliamento, del 10,8% per le librerie, del 10,5% per le macellerie, del 9,9% per i negozi di calzature, dell'8,7% per i negozi di articoli sportivi. A fronte di una tale rarefazione, si segnala invece una crescita molto significativa (a due cifre) delle imprese del settore della ristorazione nelle sue varie forme. A livello nazionale si è avuta infatti una crescita del 37% della ristorazione *take away*, del 15,5% delle imprese di ristorazione con somministrazione, del 10% dei bar (quindi senza cucina), dell'8,2% delle gelaterie-pasticcerie.

Il capoluogo lombardo, da sempre laboratorio dei nuovi stili di vita metropolitani, rappresenta il caso più eclatante, con un incremento del numero degli esercizi della ristorazione addirittura di oltre il 55% tra il 2009 e il 2015, a fronte di una diminuzione significativa, ad esempio, del commercio al dettaglio di abbigliamento (-10,2%) (fig. 12).

Nelle nostre vie urbane vi è una progressiva riduzione della varietà dell'offerta commerciale, con un calo sensibile dei settori tradizionali legati all'abbigliamento, alla casa e ai beni necessari alla vita ordinaria della famiglia, sempre più appannaggio della grande distribuzione, a cui si associa una grave crisi dei consumi culturali (libri, cd, ecc.). Ma, di contro, si ha una grande dinamicità di tutto ciò che in vario modo ruota attorno alla ristorazione, a cominciare dallo *street food*, con piccoli e medi esercizi che aprono e chiudono a una velocità sorprendente e un'offerta che si rinnova continuamente. Uno dei motori di tale diffusione è certamente il franchising, con l'affermarsi di catene in diversi ambiti.

Fig. 12 - Andamento del numero di imprese nei settori del commercio al dettaglio e della ristorazione nel Comune di Milano, 2009-2015 (var. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Infocamere

3. Politica e società ancora fuori sincrono

La politica come performance delle riforme

Lo Stato debitore è oggi quotato sui mercati finanziari internazionali e i conti pubblici si devono gestire secondo criteri mutuati dai bilanci aziendali, sottoposti come sono al giudizio delle agenzie di *rating*, sponda di quei mercati sempre pronti a scatenare le furie speculative. E i cittadini sanno che le azioni politiche saranno sottoposte a un giudizio finale, di Bruxelles e dei mercati, perciò non tornano alla fiduciosa assunzione del rischio individuale, consapevoli che l'azzardo lascerebbe impresse cicatrici profonde sulle proprie solitarie biografie personali. Quanto più lo Stato non rappresenta più un baluardo sicuro per gli individui rispetto alle minacce portate alle loro prospettive di benessere, tanto più la politica deve farsi *performance*: deve essere percepita come veloce, efficace, risolutiva.

Così, la globalizzazione continua a dividere gli italiani: conserva un valore positivo solo per il 39% (nella media europea la percentuale sale al 43%), il 47% ne dà invece un giudizio negativo, il 14% è incerto. Non è in discussione la rinuncia al libero mercato come grande cornice dei processi economici e sociali, su cui gli italiani esprimono un consenso largo: il 66% ne dà un giudizio positivo, solo il 25% si mostra critico, il 9% non ha un'opinione in proposito. Ma non deve stupire che, allo stesso tempo, una quota di italiani pari al 39% considera positivamente il protezionismo, contro il 46% che esprime una valutazione negativa e il 15% di dubbiosi.

Quando però si interrogano gli italiani in merito alla considerazione dei nostri interessi nazionali da parte dell'Ue, solo il 23% ritiene che se ne tenga conto opportunamente (contro una media europea, riferita ai rispettivi interessi nazionali dei diversi Paesi membri, pari al 40%), mentre un'ampia maggioranza (due terzi: il 67%) è convinta del contrario (tab. 22).

Tab. 22 - Giudizio dei cittadini europei e italiani su globalizzazione, libero mercato, protezionismo e interessi nazionali, 2014 (val. %)

		Positivo	Negativo	Non so	Totale
Globalizzazione	Italia	39	47	14	100
	Ue	43	42	15	100
Libero mercato	Italia	66	25	9	100
	Ue	70	21	9	100
Protezionismo	Italia	39	46	15	100
	Ue	37	41	22	100
Considerazione degli interessi nazionali da parte dell'Ue	Italia	23	67	10	100
	Ue	40	50	10	100

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro

È il segno di una voglia di protezione accentuata di fronte alla scomparsa di una solida dimensione pubblica di riferimento che possa mitigare il senso pervasivo di incertezza. Gli italiani si distinguono per un livello di fiducia accordato alle diverse istituzioni politiche generalmente più basso di quello espresso dai concittadini europei: solo quote minime hanno fiducia nei partiti politici (9%), nel Governo (16%) e nel Parlamento nazionale (17%), e la percentuale di quanti ripongono fiducia nell'operato delle autorità regionali e locali (il 22%) è meno della metà di quanto si riscontra in media nel resto del continente (47%). Più allineati con gli altri Paesi europei appaiono i giudizi sulle istituzioni comunitarie: Parlamento europeo (42%), Commissione europea (39%) e Bce (35%). Tra il 2007 (l'anno prima dell'inizio della crisi) e la primavera del 2015, il favore accordato alla moneta unica ha conosciuto oscillazioni significative e oggi è espresso dal 59% degli italiani (10 punti percentuali in meno rispetto al valore medio dei cittadini dell'eurozona). E nello stesso periodo la fiducia generale nell'Ue ha conosciuto pesanti flessioni (dal 58% di opinioni favorevoli nella primavera del 2007 al 22% nella primavera del 2012), per poi risalire al modesto 36% odierno (rispetto al 40% medio dei cittadini europei).

Il restringimento del welfare che alimenta gli squilibri sociali

Per fasce di popolazione sempre più ampie, di fatto il welfare non costituisce più una importante fonte di integrazione dei redditi familiari, attraverso i suoi servizi e le sue prestazioni in denaro e in natura, quanto una fonte di nuove e aggiuntive voci di spesa. Si tratta di spese familiari crescenti non solo per acquistare prestazioni che il servizio pubblico non garantisce più o caratterizzate da un accesso difficile, ma anche per pagare forme di compartecipazioni più o meno elevate a prestazioni erogate in ambito pubblico. Inoltre, le manovre sul welfare, proprio per il loro impatto sui budget familiari, hanno finito per esercitare un effetto socialmente regressivo, pesando in misura maggiore sulle famiglie più fragili. Le famiglie con risorse economiche minori, quelle con persone disabili e anziane sono proprio quelle che hanno risentito maggiormente del progressivo contrarsi della copertura del welfare. Così la protezione sociale, nata per generare inclusione e supportare i nuclei familiari più deboli, come quelli minacciati in misura maggiore dalla crisi economica, diventa un fattore di ampliamento delle disuguaglianze sociali. Infine, il nostro modello di welfare, da sistema di produzione di sicurezza sociale, diventa fonte di ansia e preoccupazione per le famiglie.

Questo meccanismo di lenta ma costante trasformazione del welfare, in cui la copertura pubblica si va assottigliando e in parallelo cresce l'esposizione finanziaria diretta delle famiglie, è molto evidente nella sanità. Il progressivo arretramento dell'impegno del Servizio sanitario nazionale, soprattutto in alcuni ambiti come il farmaceutico, ma anche nella diagnostica e nella specialistica ambulatoriale, è visibile nell'andamento della spesa sanitaria negli anni della crisi. La spesa sanitaria pubblica, cresciuta dal 2007 al 2010 da 101,9 miliardi di euro a 112,8 miliardi (+10,7%), negli ultimi anni ha registrato una inversione di tendenza, con una riduzione del 2,2% tra il 2010 e il 2014, attestandosi nell'ultimo anno a 110,3 miliardi. La spesa sanitaria privata delle famiglie, invece, dal 2007 al 2014 è passata da 29,6 miliardi di euro a 32,7 miliardi (+10,4%), raggiungendo il 22,8% della spesa sanitaria totale.

Così, la percentuale di famiglie in cui nell'ultimo anno almeno un membro ha dovuto rinunciare del tutto o rimandare prestazioni sanitarie appare particolarmente elevata: il 41,7%. E varia dal 21,4% delle famiglie con redditi più alti al 66,7% di quelle che dichiarano redditi più bassi (tab. 25).

Anche sul fronte del sociale si è assistito a una significativa flessione delle risorse pubbliche. L'andamento del Fondo per le politiche sociali testimonia il progressivo ridimensionamento dell'impegno pubblico nel finanziamento di queste politiche, nonostante il parziale recupero degli ultimi tre anni. Un andamento simile si riscontra anche per il Fondo per la non autosufficienza – istituito nel dicembre del 2006 –, che nel 2012 non è stato neanche finanziato, per poi salire a soli 400 milioni di euro nell'ultimo anno (fig. 17).

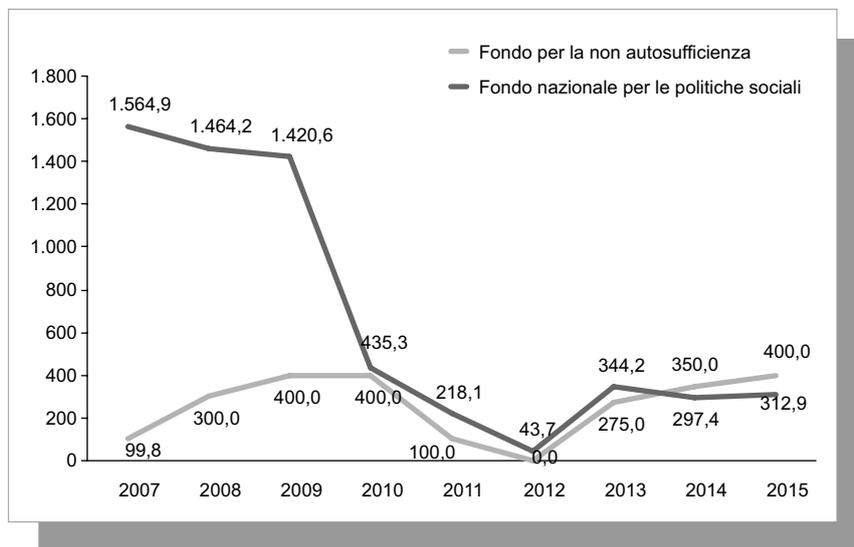
Tab. 25 - Famiglie che nell'ultimo anno hanno rinunciato e/o rinviato prestazioni sanitarie per ragioni economiche, per livello socio-economico (val. %)

	Livello socio-economico				Totale (*)
	Alto/ Medio-alto	Medio	Medio-basso	Basso	
Totale	21,4	32,2	47,8	66,7	41,7
<i>Prestazioni sanitarie a cui si è rinunciato e/o rinviate</i>					
Visite sanitarie specialistiche private	13,0	12,8	27,6	41,3	22,7
Odontoiatria	14,2	16,6	21,4	32,3	20,8
Accertamenti diagnostici	7,5	8,6	22,3	28,8	15,9
Farmaci	9,5	7,9	14,4	19,4	12,4
Fisioterapista, riabilitazione	1,1	1,5	2,9	7,5	3,0
Tutori, ausili, dispositivi medici	0,0	3,0	0,6	2,7	1,9
Infermiere	1,4	0,2	2,1	1,0	1,0

(*) Il totale comprende anche le risposte di coloro che non hanno indicato il proprio livello socio-economico

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2014

Fig. 17 - Andamento del Fondo nazionale per le politiche sociali e del Fondo per la non autosufficienza, 2007-2015 (milioni di euro)

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali

Il ricentraggio decisionale e la deriva politica dei territori

Un Paese che riaccentra poteri, ruoli, funzioni, risorse, spazi decisionali, e che riduce o neutralizza la dimensione intermedia, finisce evidentemente per comprimere la rilevanza politica dei territori. Ma questo non è un processo indolore, né privo di conseguenze. Alcuni effetti possono rilevarsi:

- nella progressiva disaffezione per la partecipazione elettorale che ha interessato anche il voto locale;
- nella perdita di fiducia dei cittadini verso le istituzioni periferiche e il loro operato;
- in fenomeni di conflittualità esplicita o strisciante tra i partiti nazionali e i loro eletti negli enti territoriali.

Il primo fenomeno è misurabile direttamente nella caduta di partecipazione alle elezioni comunali. Nel 2015 l'astensionismo ha raggiunto il 36,4% nei Comuni capoluogo e il 35,8% negli altri Comuni. Riguardo al tema della perdita di fiducia, occorre rilevare che l'attuale livello di rispecchiamento dei cittadini nei governi locali ci colloca agli ultimi posti tra i Paesi europei. La mancanza di fiducia nelle istituzioni periferiche ci caratterizza nello scenario continentale: nel 2015 la percentuale di italiani che sostiene di fidarsi delle istituzioni locali è del 22%, contro una media europea del 47%, con punte del 71% in Germania. Del terzo fenomeno si può cogliere l'origine nella crescita della frammentazione degli schieramenti che partecipano alle elezioni locali. L'analisi delle consultazioni nei Comuni capoluogo evidenzia, oltre a un numero elevato di liste presentate, una crescita costante della quota di liste civiche sul totale delle liste, salite fino al 65%. La crescita del "civismo" sembra oggi corrispondere all'esigenza delle élite locali di affermare il proprio diritto all'autogoverno, relativizzando il ruolo e il peso dei partiti politici di cui sono comunque espressione (tab. 27).

Tab. 27 - Elezioni comunali nei Comuni capoluogo, 2007-2015 (v.a. e val. %)

	2007	2012	2015
Comuni coinvolti	25	27	15
Candidati sindaco	171	239	103
Liste presentate	570	590	215
Liste civiche presentate	170	279	140
N. medio di liste per Comune	22,8	21,9	14,3
Quota % di liste civiche sul totale	29,8	47,3	65,1

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno

Una misura di questa situazione si può desumere da una ricognizione sui “cambi di casacca”, ossia sugli spostamenti che avvengono all’interno dei gruppi consiliari sia di maggioranza che di opposizione nelle assemblee elettive regionali. Il fenomeno del trasformismo è in crescita costante, con un tasso di cambiamento (eletti che cambiano rispetto agli eletti totali) del 19,5% in Parlamento. Traslando l’analisi sulla dimensione regionale, si stima un tasso di cambiamento del 9,6%. Questo valore va tuttavia rapportato alla durata media dei mandati. In questo caso i dati dei Consigli regionali e del Parlamento si avvicinano decisamente (5 passaggi al mese per la totalità dei Consigli, 6,1 per Camera e Senato, valore peraltro molto più elevato di quello della 16^a Legislatura del Parlamento) (tab. 28).

Tab. 28 - Tassi di cambiamento nei gruppi dei Consigli regionali e nei gruppi parlamentari (val. %)

	Consigli regionali attualmente in carica (*)	Parlamento 16 ^a Legislatura (intera)	Parlamento 17 ^a Legislatura (parziale)
Tasso di spostamento (eletti che cambiano gruppo/totale eletti)	9,6	18,9	19,5
Tasso di spostamento normalizzato (rapportato alla durata del mandato)	5,0	3,0	6,1

(*) Stima Censis

Fonte: elaborazione Censis su dati Openpolis